

Famiglia Cristiana

Marzo 2008

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Per capire la drammatica situazione della Somalia in preda al caos e alla violenza, basta trovarsi in Yemen. La Somalia e lo Yemen, sono due facce della stessa medaglia. Da una parte la fuga, dall'altra l'accoglienza. Attraverso il Golfo di Aden negli ultimi anni migliaia di persone hanno rischiato la vita per mettersi in salvo, in quella che è oggi la più pericolosa e spietata direttrice di fuga via mare al mondo. Una vera emergenza, a cui le autorità yemenite hanno fatto fronte con la politica della porta aperta, concedendo automaticamente a tutti i somali lo status di rifugiati.

La spiaggia di Obeida nelle vicinanze di Bir Ali, il villaggio dove in Yemen arriva il più alto numero di somali, si apre verso l'Oceano Indiano con alle spalle una catena di montagne rocciose che si alternano a grandi dune gialle. Uno spettacolo di rara bellezza che porta i segni della morte. Scarpe da donna spaiate, piccole ciabatte di plastica, sandali sparsi. Due vecchie barche ai lati opposti della spiaggia e al centro sette pietre nere deposte sulla sabbia ad indicare una fossa comune con oltre 50 cadaveri non identificati. "Il problema più grande che dobbiamo affrontare è la sepoltura dei corpi che a volte restano sulla spiaggia per giorni," spiega Omar Mohmood Bades, rappresentante dei pescatori locali. " Ci auguriamo che le autorità decidano prima possibile di destinare un appezzamento di terra a cimitero dove poter seppellire i tanti morti che troviamo sulle nostre spiagge".

Nei primi due mesi del 2008 il numero di persone sbarcate in Yemen è triplicato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, toccando quota 9000. Così come sono aumentati i morti, affogati durante lo sbarco o gettati in mare dai trafficanti, dopo essere stati selvaggiamente picchiati e derubati. Lo scorso anno sulle coste yemenite sono giunte 29.500 persone, mentre 1.400 sono stati i morti e i dispersi. "Il nostro paese ha risorse limitate ma non ci tiriamo indietro anche se avremmo bisogno di più sostegno internazionale", sottolinea il vice ministro degli esteri Ali Muthan Hassan, "Riteniamo che i somali nel nostro territorio siano assai più numerosi rispetto ai circa 120.000 registrati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. A fine mese avvieremo insieme un censimento che ci consentirà di avere un quadro più completo."

Per chi lascia la Somalia sopravvivendo al Golfo di Aden, lo Yemen significa soprattutto pace e sicurezza. In maggioranza arrivano giovani che nel loro paese non vedono futuro. "Siamo partite in cinque amiche da Mogadiscio. Anzi siamo scappate perché le famiglie non ci volevano lasciare andare", racconta Amina, 17 anni. Le ragazze, tra i 15 e i 22 anni, si trovano nel centro di prima accoglienza dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) a Mayfa, località nell'entroterra, a circa 80 chilometri da Bir Ali.

La terribile odissea di Fatima

"E' stato pericoloso arrivare a Bossaso", aggiunge Fatima, "perché la strada tra Mogadiscio e Galcaio è piena di banditi armati che fanno imboscate. Ma anche in mare abbiamo avuto paura. Le onde erano alte, entrava acqua nella barca e per 19 ore non ci siamo potute muovere di un centimetro perché a bordo eravamo tutti incastrati gli uni sugli altri." Le cinque ragazze per ora sono contente di avercela fatta e, nonostante in Yemen non abbiano parenti, non sono preoccupate per il futuro.

Il domani appare invece incerto a molti dei rifugiati somali che da decenni sopravvivono nelle periferie di Sana'a e di Aden. Enormi quartieri degradati in cui i poveri dividono la stessa sorte, a prescindere dalla loro nazionalità. Si vive in seminterrati umidi o in baracche di lamiera, per circa 10mila riad al mese, l'equivalente di 40 euro, una fortuna per chi fa lavori saltuari e malpagati. Halima, dal 1999, quando sedicenne arrivò da sola in Yemen, vive a Basateen ampia zona di Aden che ospita 14.000 somali. Per sopravvivere con i suoi cinque figli e il marito invalido a seguito di una granata esplosa

sulla loro casa a Mogadiscio, prepara dolci che vende al mercato. Ma è solo grazie a Mahana e Dahabo, a cui ha subaffittato due posti letto, che riesce ogni mese a mettere insieme 10mila riad. "Se nel 2003 non fossi ritornata in Somalia a trovare mia madre, mio marito oggi non sarebbe in queste condizioni, costretto a fare l'elemosina nei quartieri ricchi e non avrei perso nello sbarco il piccolo Mohamood a soli otto mesi," dice con tristezza Halima, che per ben due volte ha "sfidato" il Golfo di Aden.

Mahat ha vinto la sua partita

Gran parte dei rifugiati somali di Basateen è prima passati per il campo di Kharaz che attualmente ospita 9000 persone. "Questo campo è stato concepito come un luogo in cui i servizi forniti - elettricità, scuola, clinica medica - vengono utilizzati sia dai rifugiati che dalla popolazione locale", spiega Irene Omondi, funzionario dell'Unhcr. Situato in una zona desertica, Kharaz per molti rappresenta solo una prima accoglienza o un ripiego in mancanza di meglio. Non per Mahat, orfano che a 14 anni lascia la Somalia per andare in Yemen e a Kharaz trova la sua fortuna. Da qualche mese questo giovane dallo sguardo mite e intelligente è il ragazzo più felice del mondo. "Fin da piccolo la matematica mi ha divertito quindi per me non era un sacrificio studiarla, anzi, era come vincere una partita a calcio", dice Mahat sorridendo. Ma il più bel gol Mahat lo fa incontrando a fine luglio scorso "un signore importante dagli Stati Uniti" in visita al campo. Howard Buffett, il primogenito dell'uomo più ricco del mondo, Warren, che dopo aver parlato direttamente con i rifugiati somali, decide di fare una donazione per consentire a 56 giovani con buoni risultati scolastici di andare all'università. Ad ottobre Mahat ha lasciato il campo profughi per il campus universitario di Aden. Una vittoria da coppa del mondo.